

italiani

AUTOBIOGRAFICO

“Scrivo per interrompere la linea di pazzia che ha fatto internare mia nonna Venera”

Il nuovo romanzo di Nadia Terranova affronta il tema della follia nella sua famiglia, per non “passarla” alla figlia

Pubblichiamo in anteprima due estratti dal nuovo romanzo di Nadia Terranova *Quello che so di te* in uscita da Guanda

NADIATERRANOVA

Primo di cent'anni fa, è stata internata. La incontro spesso in sogno, la mia bisnonna: una donna minuta e silenziosa sulla soglia di un manicomio che sarebbe diventato un esilio, un luogo di cui avrebbe parlato con un distacco sempre più irrealistico fino a non nominarlo più, come accade ai ricordi che abbiamo scupati. Il nome con cui la chiamo è Venera, l'accento sulla prima sillaba e la finale, come una dea o un pianeta che hanno deciso di barare e cambiare le carte sulla tavola.

Mi sveglio quasi subito, ma l'immagine è ancora nitida e Venera se ne sta ferma dentro una primavera cupa e ventosa, stretta nel soprabito a difendersi dalle raffiche d'aria che le si infrangono sulle spalle. Non so in che giorno del calendario sia stata ricoverata in quella che allora si chiamava Villa di Salute, ma nel sogno è sempre marzo, il mese in cui nella mia famiglia succede tutto, nasciamo o moriamo. Non abbiamo un altro tempo, solo l'eterna primavera in cui il resto del mondo, impegnato a risvegliarsi, finalmente si dimentica di noi: è allora che possiamo dedicarci ai riti, accostarci a culle e bare, chinarci a dare il benvenuto ai figli e il commiato alle anime. Mia figlia è nata a marzo, mio padre è morto a marzo, mia madre è nata a marzo, sua sorella è morta a marzo.

Il giorno dell'internamento della mia bisnonna, dunque, non poteva che essere marzo.

Venera celebrava un addio, lasciava fuori dal manicomio una versione catatonica di sé, cure inefficaci, una città in differenziale ai suoi disturbi sotto la coltre color ruggine della primavera. Messina avrebbe continuato a esistere mentre lei si sarebbe dissolta nella Clinica per le malattie nervose, giusto il tempo di svuotare la mente, riposare il corpo, tagliar via da sé le ossessioni come il ramo arcuato di un albero infestato dagli insetti. La Mitologia Familiare non dice l'anno preciso, forse il 1929; sempre la Mitologia ricorda con vaghezza che Venera aveva tre bambini, che la maternità l'affaticava e l'internamento era stato deciso dal marito, un uomo così alto che per il servizio di leva era stato chiamato fra i granatieri, perché per lanciare le granate servono braccia lunghe e la capacità di farle piovere dall'alto sui nemici, dopo una buona rincorsa. La predisposizione al tiro di bombe a mano è il talento più antico che incontro nella mia genealogia; il corpo del mio bisnonno, strutturato per l'attacco, mi ricatta dentro il sangue: un corpo alto è un corpo goffo, la sua violenza è involontaria e ingombrante, e io devo fare i conti con la possibilità che le mie braccia lunghe, tanto diverse da quelle delle mie antenate, vengano da lui. Forse nelle mie dita è rimasta la memoria delle sue granate, della velocità con cui se ne è liberato prima che gli esplodessero tra le mani, ma di lui si parla solo per altre virtù.

Scrivere equivale a rompere un incantesimo, dicono: per me invece significa crearlo, una certezza che viene dal vento del Sud, dal fatto che sono nata su un'isola, un posto dove gli abitanti sono abituati a fabbricarsi da soli la merce che non sempre riesce ad arrivare, bufera e naufragi possono far affondare tutto prima dell'attracco. Quando scrivo creo forme di verità circoscritte da un limite, è il confine a renderle autentiche, a dar loro la concretezza che serve: non devo importare nulla, ogni cosa basta da sé. Ma scrivere è anche una profezia, quante volte ho trasformato in memoria un sogno o una visione del futuro? Se stanotte mi imbatterò in una stella cadente, domani mi lasceranno giocare tutto il giorno: sono ancora la bambina che crede alle conseguenze del cielo, lo scruta e lo aggiusta per manipolare i fatti. Mi illudo che potrò controllare gli anni che verranno o se sarò brava a scavare nel passato, in dividerò le tracce migliori tra i documenti e i resti della mia antenata, decifrerò il suo alfabeto come una tavoletta babilonese e lo distruggerò, per non passarlo a mia figlia. Scrivere è interrompere questa linea di pazzia, ma prima devo diventare un osso cavo, il



MADACERBI PER "IL SEGRETO" DI NADIA TERRANOVA-MONDADORI SPANTANO



L'autrice

Nadia Terranova è nata a Messina e vive a Roma. Con Einaudi ha pubblicato i romanzi "Gli anni al contrario" (2015, vincitore di numerosi premi tra cui il Bagutta Opera Prima, il Brancati e l'americano The Bridge Book Award), "Addio fantasmi" (2018, finalista al Premio Strega, Premio Alassio Centolibrì) e "Tremala notte" (2022, Premio Elio Vittorini, Premio Internazionale del mare Piero Ottone). È tradotta in tutto il mondo. Questo è il primo romanzo che pubblica con Guanda



Nadia Terranova
"Quello che so di te"
Guanda
pp. 272, € 19
In libreria dal 14 gennaio

megafono di una voce estranea, la replica di eventi che cercano di nuovo un palco, occhi pieni di dettagli che si fossilizzano sulla pelle come abrasioni. Sotto il segno del Cancro, la strada di Venera finisce al buio, la sua vita è un'eclissi di fatti cruciali avvolti nella notte. Fino a che punto posso prendere sul serio il mio genogramma?

Per quarant'anni sono stata una donna senza figli. Nullipara, non-incinta, non-madre: tutti i non del dizionario dell'utero vuoto, così avrei potuto definirmi eleggendo a un'età di misura un'esperienza che il mio corpo non aveva fatto, uno stato di cui non avevo memoria, ipotesi o proiezioni. Eppure faticavo a definirmi con una lacuna: nella mia prima vita la parola madre non mi era estranea, siamo tutti nati da un corpo di donna, ma la guardavo da sotto, studiandola come l'ombrello che separa dal cielo e protegge dalle intemperie, l'amore che ripara a dismisura. Era tanto, a volte troppo; era una parola calda, a volte incandescente; proteggeva anche quando non lo chiedevo, feriva anche quando la scansavo. Poi sono diventata madre, sola e parte di una comunità. Il mio corpo non è più elastico, non si riassetta più dopo i cambiamenti, i fianchi si sono aperti e sono rimasti così, un pezzo di pancia si è dimenticato di rientrare, perdo ancora latte qualche volta, perdo la possibilità di agire sui miei arti e sul mio peso. I corpi delle altre mi sembrano tutti giovani e perfetti, il mio si porta sempre dietro qualcosa di troppo, nel ventre oltre le braccia, nella forma del collo, nel numero delle scarpe. Ho una macchia che gli altri fingono di non vedere. Sono sempre sola, non sono mai sola. —

GROUPELLE/REUTERS